

**“Col muso non si scherza... oppure sì?  
Un’attitudine giocosa riduce l’impatto negativo del silent treatment  
come forma di ostracismo interpersonale”**

**Can we play silent treatment? A playful attitude reduces the negative  
impact of interpersonal ostracism**

**Maurizio Brasini<sup>1</sup>, Mauro Giacomantonio<sup>1,2</sup>, Francesco Mancini<sup>1,3</sup>**

<sup>1</sup>*Scuola di Psicoterapia Cognitiva SPC, Roma.*

<sup>2</sup>*Dip. Processi di Sviluppo e Socializzazione, Sapienza Università di Roma.*

<sup>3</sup>*Università degli Studi “Guglielmo Marconi”, Roma.*

E-mail: brasini@apc.it

**Original article**

Ricevuto il 15 maggio 2022; accettato il 18 giugno 2022

---

**ABSTRACT**

**IT** La letteratura sull'ostracismo sociale costituisce ad oggi il principale punto di riferimento concettuale per comprendere il fenomeno del “muso”. Sebbene le esperienze interpersonali caratterizzate dal muso siano estremamente comuni ed appaia evidente la sofferenza che questo comporta, tuttavia la ricerca specifica sull'argomento è poco sviluppata; in particolare, non esistono indicazioni univoche su quali fattori possano mitigare l'impatto negativo. Nel presente studio, sono stati confrontati gli effetti provocati dalla rievocazione di due episodi, uno di dolore fisico e uno di muso; la Social Mentalities Scale è stata utilizzata per valutare l'effetto di mediazione di alcune disposizioni interpersonali a base evoluzionistica sull'impatto delle due esperienze sfavorevoli. I risultati mostrano che unicamente il gioco, e non l'attaccamento o il senso di appartenenza, consente di mitigare l'effetto negativo del muso.

**Parole chiave:** muso, *silent treatment*, ostracismo, mentalità sociali, sistemi motivazionali, gioco

**EN** The literature on social ostracism currently represents the main conceptual framework for understanding the phenomenon of the “silent treatment” (Williams, 2001). Although the silent treatment is extremely common and the suffering that it entails is evident, specific research on the subject is underdeveloped; in particular, there are no unambiguous indications on which factors can mitigate its negative impact. In the present study, the Social Mentalities Scale (SMS, Brasini et al., 2020), was used to evaluate the mediating effect of some evolutionary-based interpersonal dispositions on the impact of two unfavourable experiences: physical pain vs silent treatment. The results show that only playfulness, and not attachment or a sense of belonging, effectively mitigates the negative effect of the silent treatment.

**Keywords:** silent treatment, ostracism, social mentalities, motivational systems, playfulness

*(...) Allora si affacciò alla finestra una bella bambina, coi capelli turchini e il viso bianco come un’immagine di cera, gli occhi chiusi e le mani incrociate sul petto, la quale senza muovere punto le labbra, disse con una vocina che pareva venisse dall’altro mondo:*

*- In questa casa non c’è nessuno. Sono tutti morti.*

*- Aprimi almeno tu! gridò Pinocchio, piangendo e raccomandandosi.*

*- Sono morta anch’io. (...)*

*Carlo Collodi (Carlo Lorenzini), 1883. "Le Avventure di Pinocchio". Letteratura italiana Einaudi, 2014, p.49*

## 1. Introduzione

C’è un modo universale di segnalare, in genere deliberatamente sebbene in modo implicito, che gli aspetti più intimi e gioiosi di un rapporto significativo sono sospesi e lo saranno a tempo indefinito, di cui tutti - chi più e chi meno - abbiamo una spiacevole esperienza. Nella nostra cultura, viene definito “mettere il muso”, un’espressione che darwinianamente sottolinea la componente non verbale di questa forma paradossale di non-comunicazione (Watzlawick, Helmick Beavin, & Jackson 1967), mentre nella cultura anglosassone viene indicato come il “trattamento del silenzio” (*silent treatment*), evidenziando come elemento caratterizzante la sospensione unilaterale della comunicazione verbale. Se si tiene conto di quanto sia comune questo modo di interagire, non sembra un caso che il testo che più di ogni altro ha contribuito ad avviare una feconda stagione di studio sull’ostracismo sociale esordisca proprio con un esempio di muso, considerato come la forma più ordinaria ma non per questo meno dannosa di ostracismo, e che dedichi un intero capitolo dedicato al *silent treatment*: “*The odds are very high that you have experienced episodes of ostracism, particularly in the form of the silent treatment*” (“è molto probabile che abbiate avuto esperienza di episodi di ostracismo soprattutto nella forma del muso”) (Williams, 2001, p.2; Sommer et al., 2001). D’altro canto, la ricerca empirica dovrà fare ben presto i conti la natura complessa e multidimensionale (Williams, 2001) del muso, che in effetti non si rivelerà riducibile ad una particolare espressione del volto, né alla mera sospensione della parola, né ad alcun altro singolo elemento univoco facilmente descrivibile e misurabile; i partecipanti ai primi studi descrittivi di Williams (2001) individueranno più di 200 comportamenti considerati forme di *silent treatment*, molti dei quali indipendenti dal silenzio, ragion per cui lo studio sperimentale dell’ostracismo troverà una sua fioritura seguendo altre vie, a cui accenneremo a breve.

Il presente contributo intende riprendere a considerare l’ostracismo proprio dalla specifica angolatura del muso, così rilevante nell’esperienza comune e verosimilmente nella psicopatologia; la domanda dalla quale siamo partiti è la seguente: quali aspetti dell’esperienza interpersonale possono renderci particolarmente vulnerabili al muso e, soprattutto, quali possono agire come fattori di protezione? Innanzitutto, l’idea che la nostra specie sia per natura motivata a ricercare e mantenere solidi legami interpersonali e di gruppo ha radici talmente profonde e così ampio sostegno empirico da apparirci ad oggi come un dato di fatto. Si può dire che nel volgere di quest’ultimo secolo una rappresentazione dell’uomo fondamentalmente egoistica, in cui il principio del piacere (Fechner, 1848; Freud, 1895) ha il sopravvento sulle tendenze sociali, abbia ceduto decisamente il passo ad una visione prosociale, in cui i rapporti interpersonali si configurano come un bisogno fondamentale per la sopravvivenza e ancor più per il benessere.

La cornice evoluzionista in cui prende forma la teoria dell’attaccamento è la stessa che ispira la nozione di *need to belong* (Baumeister & Leary, 1995), in base alla quale, negli anni a seguire, si esamineranno con sempre maggior attenzione le conseguenze deleterie delle esperienze di minaccia o di compromissione di questi legami: “la mancanza di legami (*attachments*) si collega a una serie di effetti negativi sulla salute, sull’adattamento e sul benessere” (Baumeister & Leary, 1995, p. 497). In effetti, i

danni causati dalla perdita di connessione sociale sono massicci ed ampiamente documentati, al punto da assumere rilevanza epidemiologica, incidendo sull’assetto neurovegetativo e neuroendocrino, sulle funzioni cognitive, e persino sull’aspettativa di vita, al pari di fattori di rischio quali il fumo o l’obesità (Cacioppo et al., 2011; Cacioppo & Cacioppo, 2016; Holt-Lunstad, Smith, & Layton, 2010; Holt-Lunstad et al., 2015; Wang et al., 2018).

Agli studi *in vivo* sugli effetti dell’isolamento si è aggiunto il contributo decisivo della ricerca sperimentale; proprio là dove la strada per studiare il *silent treatment* si era rivelata impervia, una procedura atta a riprodurre sperimentalmente un’esperienza analoga in un semplice gioco virtuale noto come *cyberball game*<sup>1</sup> (Williams, Cheung, & Choi 2000; Williams, 2007) ha prodotto una mole estremamente consistente di risultati che testimoniano in modo inequivocabile l’impatto dell’ostracismo sul benessere di chi lo subisce, costituendo un attacco diretto ad alcuni bisogni fondamentali quali il bisogno di avere controllo sull’ambiente, di sentire che la vita ha senso, di autostima, e di appartenenza (Nezlek et al., 2012; Williams, 2009). Questo effetto è confermato ormai da centinaia di studi su decine di migliaia di partecipanti di ogni genere, età e provenienza culturale (Hartgerink et al., 2015), ed è notevole constatare che l’impatto subito nel *cyberball* non si attenui neppure rivelando ai partecipanti la natura fittizia del compito (Zadro et al., 2004) o attribuendo a chi ci esclude caratteristiche disprezzabili (Gonsalkorale & Williams, 2007). Si è andata così consolidando l’ipotesi evoluzionistica secondo cui l’ostracismo, in quanto esperienza di perdita del contatto sociale, rappresenti nella nostra specie una minaccia alla sopravvivenza (Williams, 2009), e che di conseguenza la reazione di chi lo subisce sia destinata a rimanere invariante (McDonald & Donnellan, 2012). Coerentemente, alcuni studi neuroscientifici di notevole impatto evocativo hanno mostrato che l’ostracismo è mappato a livello cerebrale in circuiti analoghi a quelli del dolore fisico (Eisenberger & Lieberman, 2004; Eisenberger, 2013; Rotge et al., 2015). Nondimeno, studi più recenti hanno iniziato a evidenziare che esistono alcune variabili contestuali, culturali e di personalità che in effetti possono moderare questo impatto (Yaakobi, 2021a; Yaakobi, 2021b); tuttavia, non vi sono indicazioni chiare e consistenti su cosa possa rappresentare un valido fattore di protezione dai danni dell’ostracismo. La teoria dell’attaccamento, come abbiamo visto, si offre come punto di osservazione privilegiato: se ogni forma di ostracismo costituisce una minaccia a quegli *attachments/legami* dotati di valore evoluzionistico, può l’orientamento verso questo tipo di scambio interpersonale rappresentare un fattore di vulnerabilità, nel caso di una maggior insicurezza, oppure di protezione, nel caso di una maggiore sicurezza? Le prime risposte empiriche non chiariscono se disporre dell’accesso ad una base sicura costituisca una valida protezione (Liddell & Courtney, 2018) o se, piuttosto, possa essere più vantaggioso avere uno stile evitante (Yaakobi & Williams, 2016); queste due indicazioni contraddittorie eppure entrambe dotate di senso hanno costituito per chi scrive un invito ad indagare ulteriormente la questione.

L’intento che ha guidato il presente studio è di vagliare la possibilità che il modo in cui tendiamo a rappresentarci le vicende interpersonali sulla base di alcuni orientamenti motivazionali dotati di valore evoluzionistico (di cui l’attaccamento rappresenta l’esempio largamente più noto e studiato) possano mediare l’effetto di quella particolare forma intima e interpersonale di ostracismo che è il muso. In effetti, la prospettiva evoluzionista sulle motivazioni umane ci invita a non considerare “legame” e “attaccamento” come sinonimi, come invece accade in buona parte della letteratura sull’isolamento sociale (Brasini, 2019). In termini pratici, quando una persona cara ci mette il muso, non ci confronteremo soltanto con la minaccia di perdere la vicinanza protettiva di quella persona (cioè con l’aspetto specifico di attaccamento), perché il legame del quale l’altro minaccia di privarci è costituito da molte altre cose che hanno valore per noi.

Per avere un punto di riferimento su quali possano essere queste “altre cose” è necessario un breve cenno alle teorie evoluzionistiche delle motivazioni. In linea con le ipotesi originali di Darwin sulle basi evoluzionistiche della relazionalità umana (Darwin, 1872), da diversi ambiti teorici si è approdati alla

<sup>1</sup> Nel *cyberball game* gli ignari soggetti sperimentali credono di partecipare a un gioco virtuale in cui sono coinvolte altre due persone, consistente nel passarsi una palla. Poiché gli alti due partecipanti virtuali (in realtà gestiti da un software) giocano tra loro senza passare la palla ai soggetti, costoro sono esposti ad un’esperienza di esclusione.

nozione che le interazioni umane siano guidate da un numero finito di sistemi di controllo del comportamento (Bowlby, 1969/1980; Miller, Galanter & Pribram, 1960) - o sistemi motivazionali - le cui mete sono innate e stabilite dall'evoluzione della specie, ma il cui funzionamento è definito sulla base dell'esperienza (Gilbert, 1989; Lichtenberg, Lachmann, & Fosshage, 1992; Liotti, 1994/2005; 2001; Panksepp, 1998; Panksepp & Biven, 2012). Come è stato notato da Paul Gilbert: “Le mentalità sociali sono radicate in sistemi motivazionali innati che, quando attivati, organizzano una serie di funzioni psichiche (attenzione, emozioni, cognizione e comportamento) verso il perseguitamento di un determinato obiettivo. Inoltre, preparano gli individui a manifestazioni comunicative e ad interazioni reciproche”. (Gilbert 2014, p.14). Le mentalità sociali, secondo la definizione di Gilbert, sono quindi l'aspetto manifesto dell'attività dei sistemi motivazionali, funzionando come organizzatori di emozioni, cognizioni e condotte.

Ai fini del presente contributo, verranno tenute in considerazione le sei mentalità sociali che emergono da un recente studio (Brasini et al., 2020) ispirato alla teoria dei sistemi motivazionali di Giovanni Liotti (Liotti & Monticelli, 2008): a) insicurezza, b) prosocialità, c) agonismo, d) appartenenza, e) sessualità; f) giocosità. Per quanto riguarda l'effetto di ciascuna mentalità sociale sull'esposizione al muso, le ipotesi di partenza sono le seguenti:

- a) la mentalità sociale *insicura* è caratterizzata da uno stato di bisogno, insicurezza, senso di solitudine, vulnerabilità, tendenza alla sottomissione e alla svalutazione di sé. Si ipotizza che questa mentalità sociale tenda ad esasperare la sensibilità al muso;
- b) la mentalità sociale *prosociale* è orientata all'empatia, alla sensibilità per il disagio e i bisogni degli altri, e da una tendenza ad impegnarsi in loro favore. È possibile che questa mentalità sociale agisca da fattore di protezione, ma potrebbe anche rendere più vulnerabili sulla base di una maggior violazione delle aspettative sull'andamento della relazione;
- c) la mentalità sociale *agonistica* è orientata alla ricerca di una supremazia nella relazione, con sentimenti di sfida, di superiorità, di critica e di svalutazione nei confronti del prossimo. Questa mentalità sociale dovrebbe esasperare i danni prodotti dal muso, per esempio alimentando il risentimento e l'astio;
- d) la mentalità sociale di *appartenenza* è caratterizzata dalla tendenza a sentirsi parte e a contribuire alle attività di un gruppo, con un senso di condivisione e di comunanza. Come nel caso della mentalità prosociale, è possibile che un solido orientamento all'appartenenza agisca da fattore di protezione, ma anche che esponga ad una sofferenza maggiore per la violazione di aspettative sulla relazione;
- e) la mentalità sociale *sessuale* è caratterizzata da attrazione e attivazione/desiderio sessuale verso l'altro. In questa cornice, il muso potrebbe comportare un senso di rifiuto maggiore ed essere quindi più difficile da tollerare;
- f) la mentalità sociale *giocosa* è caratterizzata da un'attitudine leggera, ironica, umoristica e fantasiosa nei rapporti con gli altri. Si ipotizza che un orientamento giocoso possa più di ogni altro aiutare a stemperare i danni del muso per un effetto di “sdrammatizzazione”.

Seppure in un'ottica esplorativa, l'ipotesi che ha ispirato il presente studio privilegia proprio il ruolo di quest'ultima mentalità sociale, quella *playful*. Come illustrato poc'anzi, l'*attachment*, vale a dire il legame inteso - senza una distinzione sufficientemente chiara - come fonte del conforto e come veicolo dell'appartenenza, potrebbe apparire come l'aspetto interpersonale messo a repentaglio dal muso. Ma è altresì possibile, e forse più interessante, considerare il muso come una minaccia alla componente giocosa/gioiosa della relazione. In tal caso, avrebbe senso ipotizzare che un'attitudine giocosa, comprensiva della capacità di “sdrammatizzare” il trattamento del silenzio e di continuare a credere nel potenziale vitale della relazione, possa renderci meno vulnerabili all'effetto del muso. Se manteniamo una mentalità giocosa, anziché essere le persona col muso a far scomparire il sorriso dal nostro volto, potremmo essere noi a restituirci il sorriso e riprodurre quella condizione di risata congiunta indicativa di una felice sintonia interpersonale (Liotti, 1994/2001, 2008; Lambruschi & Battilani, 2020)

## **2. Metodo**

### **2.1. Materiale e Partecipanti**

Al fine di esaminare se l’impatto psicologico dell’esperienza del muso possa essere modulato dalle diverse mentalità sociali è stato condotto un esperimento diviso in tre fasi distinte. In una prima fase i partecipanti hanno compilato la misura di mentalità sociali. In seguito, si è chiesto a metà di partecipanti di rievocare un ricordo in cui hanno sperimentato un episodio di muso. L’altra metà dei partecipanti ha invece dovuto richiamare alla memoria un episodio di dolore fisico. Infine, si è proceduto con la misura della percezione soggettiva di rifiuto e punizione. Sono poi state rilevate altre variabili riguardanti stili di ragionamento che non sono oggetto del presente studio e non verranno analizzate. Sono stati coinvolti 103 studenti universitari su base volontaria ( $M=20.71$ ,  $DS=1.81$ ; femmine = 80.6%).

### **2.2. Strumenti**

*Social Mentalities Scale* (Brasini et al., 2020): è uno strumento auto-compilato che descrive un’ampia gamma di caratteristiche cognitive, affettive e comportamentali tipiche delle sei mentalità sociali sopra menzionate: a) insicurezza: es. “sentirsi bisognoso, fragile o insicuro” ( $\alpha = .92$ ); b) prosocialità: es. “dare aiuto, protezione o conforto a qualcuno” ( $\alpha = .87$ ); c) agonismo; es. “prevalere, imporsi su qualcuno” ( $\alpha = .81$ ); d) appartenenza: es. “dedicarsi al proprio gruppo” ( $\alpha = .89$ ); e) sessualità: es. “sentirsi sessualmente attratto da qualcuno” ( $\alpha = .89$ ); f) giocosità; es. “cogliere il lato comico e ironico delle cose” ( $\alpha = .78$ ). La scala è composta da 75 items, per ciascuno dei quali si richiede di valutare con che frequenza è capitato di farne esperienza nelle ultime 3-4 settimane su una scala tipo Likert a 5 punti (1 = mai; 2 = raramente; 3 = qualche volta; 4 = spesso; 5 = molto spesso).

*Manipolazione del Muso.* I partecipanti sono stati assegnati casualmente ad una delle due condizioni sperimentali ed in entrambe le condizioni dovevano richiamare alla memoria un episodio descrivendo cosa è successo, le loro emozioni e i loro comportamenti. Nella condizione di “muso” dovevano richiamare un episodio di muso, cioè un episodio in cui erano stati ignorati, isolati e gli era stata negata la parola dai genitori o altre figure relazionali rilevanti. Nella condizione che chiameremo di “dolore fisico”, i partecipanti dovevano invece richiamare un episodio in cui avevano sperimentato un dolore fisico intenso (ad esempio, mal di denti). Coerentemente con lavori precedenti (Chen et al., 2008), si è deciso di comparare il muso con il dolore fisico per controllare la valenza del ricordo richiamato. Infatti, in entrambe le condizioni, il ricordo evocato ha una valenza negativa, ma nel caso del muso ha una chiara componente relazionale che è invece assente nel caso del dolore fisico.

*Percezione di rifiuto:* dopo la manipolazione abbiamo chiesto di indicare in che misura, durante il compito di rievocazione, i partecipanti si fossero sentiti rifiutati e puniti usando una scala da 1 (per nulla) a 5 (estremamente). Poiché le esperienze di rifiuto e punizioni sono risultate fortemente correlate ( $r = .70$ ,  $p < .001$ ), abbiamo aggregato i due item in un unico indicatore di rifiuto.

## **3. Risultati**

Per testare se l’impatto della manipolazione sulla percezione di rifiuto possa essere moderato dalle diverse mentalità sociali, secondo le ipotesi menzionate precedentemente, abbiamo condotto una serie di regressioni moderate. Per ognuna veniva inserito nel modello di regressione l’effetto principale della manipolazione, l’effetto principale della mentalità sociale di volta in volta considerata e la loro interazione.

Per motivi di sintesi discuteremo solo le interazioni in quanto costituiscono il test principale delle nostre ipotesi. Nella Tabella 1 sono riportate, medie, deviazioni standard e correlazioni tra le variabili

**“COL MUSO NON SI SCHERZA... OPPURE SÌ? UN’ATTITUDINE GIOCOSA RIDUCE L’IMPATTO NEGATIVO DEL SILENT TREATMENT COME FORMA DI OSTRACISMO INTERPERSONALE”**

sopra descritte. Contrariamente a quanto ipotizzato non sono risultate significative le interazioni con le seguenti mentalità sociali: insicura,  $B = 0.13$ ,  $SE = 0.35$ ,  $t = 0.38$ ,  $p = .71$ , 95% CI [-0.56, 0.82]; prosociale,  $B = -0.60$ ,  $SE = 0.45$ ,  $t = -1.25$ ,  $p = .21$ , 95% CI [-1.55, 0.35]; agonistica  $B = -0.19$ ,  $SE = 0.50$ ,  $t = -0.37$ ,  $p = .70$ , 95% CI [-1.19, 0.81]; appartenenza,  $B = -0.34$ ,  $SE = 0.40$ ,  $t = -0.85$ ,  $p = .39$ , 95% CI [-1.13, 0.45]; sessuale,  $B = -0.23$ ,  $SE = 0.27$ ,  $t = -0.87$ ,  $p = .39$ , 95% CI [-0.78, 0.31].

È invece risultata significativa l’interazione tra manipolazione e la mentalità sociale del gioco,  $B = -1.03$ ,  $SE = 0.39$ ,  $t = -2.64$ ,  $p = .01$ , 95% CI [-1.80, -0.26]. Per i partecipanti con bassi valori di gioco (-1 DS), la manipolazione ha un impatto significativo sulla percezione di rifiuto,  $B = 1.19$ ,  $SE = 0.36$ ,  $t = 3.32$ ,  $p = .001$ , 95% CI [0.48, 1.90]. Più in particolare, come è possibile osservare nella Figura 2, quando i partecipanti riportano bassi livelli della mentalità sociale del gioco, rievocare un ricordo relativo al muso aumenta la percezione di rifiuto rispetto a rievocare un ricordo di dolore fisico. La manipolazione, invece, non ha un impatto significativo per i partecipanti con alti livelli della mentalità sociale del gioco (+ 1 DS),  $B = -.15$ ,  $SE = 0.36$ ,  $t = -0.42$ ,  $p = .67$ , 95% CI [-0.85, 0.55].

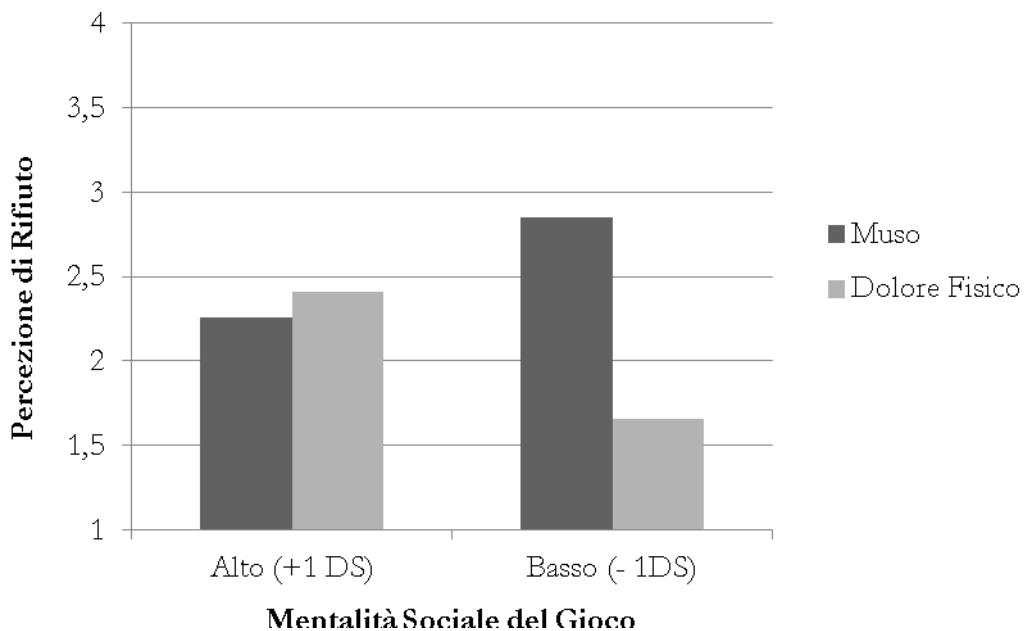
Complessivamente, i risultati mostrano che l’unica mentalità sociale in grado di agire come moderatore degli effetti negativi del muso sulla percezione di essere respinti è il gioco, che sembra quindi esercitare un ruolo protettivo riducendo l’impatto di una esperienza relazionale dolorosa come quella del muso.

**Tabella 1.** Medie, deviazioni standard e correlazioni tra le variabili

|                                  | <i>M</i> ( <i>DS</i> ) | 1    | 2    | 3     | 4    | 5     | 6     |
|----------------------------------|------------------------|------|------|-------|------|-------|-------|
| <b>1. Percezione di rifiuto</b>  | 2.34 (1.31)            | -    |      |       |      |       |       |
| <b>2. Mentalità Insicura</b>     | 2.63 (.73)             | .21* | -    |       |      |       |       |
| <b>3. Mentalità Prosociale</b>   | 3.67 (.55)             | .15  | .07  | -     |      |       |       |
| <b>4. Mentalità Agonistica</b>   | 2.00 (.51)             | .09  | .11  | .18   | -    |       |       |
| <b>5. Mentalità Appartenenza</b> | 3.58 (.66)             | -.09 | -.17 | .42** | .09  | -     |       |
| <b>6. Mentalità Sessuale</b>     | 3.21 (.94)             | .09  | -.07 | .19   | .14  | .37** | -     |
| <b>7. Mentalità Giocosa</b>      | 3,64 (.65)             | -.01 | -.06 | .48** | .22* | .51** | .37** |

Note: \* $p < .05$ . \*\* $p < .01$

**Figura 1.** Medie della percezione di rifiuto in relazione alla manipolazione del muso (vs. dolore fisico) e della mentalità sociale del gioco



#### 4. Discussione

La natura dichiaratamente esplorativa dello studio appena descritto invita ad una spiegazione parsimoniosa dei risultati. Una delle caratteristiche che definisce operativamente (anche nella costruzione degli items della scala SMS) la mentalità sociale del gioco<sup>2</sup>, è la propensione a “sdramatizzare”. È, in effetti, presente una componente di drammatizzazione nel muso, una *mise en scène* di qualcosa che rappresenta all’altro una peculiare condizione, sfavorevole, in cui versa la relazione, attraverso l’espressione di uno stato d’animo che potremmo definire mortificato e mortificante<sup>3</sup>. L’effetto di moderazione riscontrato suggerisce la possibilità che cogliere, anche solo a livello implicito, questo aspetto “drammatico” nella sua componente più o meno volontariamente teatrale – come se l’altro stesse rappresentando, mettendo in scena e recitando (*play*) un muso – ovvero osservare il muso da una prospettiva ironica e giocosa, ne possa mitigare l’effetto doloroso. In altri termini, una propensione ad affrontare il muso altrui con uno stato mentale giocoso (McGhee & McGhee, 1999; Proyer, 2018) sembra attenuarne i portati drammatici.

È alla luce di questa ipotesi che, nell’ampio ventaglio delle possibili influenze, positive e negative, delle diverse mentalità sociali indagate, riscontrare un unico effetto di moderazione e proprio a carico della mentalità giocosa, è parso a chi scrive un dato degno di menzione. A maggior ragione, se si tiene conto che altre mentalità sociali, segnatamente quella insicura, che riflette le vicissitudini dell’attaccamento, e quella dell’appartenenza, che riguarda i legami sociali, avrebbero dovuto mostrare la loro rilevanza in base alla visione prevalente, quella secondo cui ogni forma di ostracismo minaccia la

<sup>2</sup> Nel già citato studio di validazione della SMS (Brasini et al., 2020), le elevate correlazioni della sottoscala della giocosità con la dimensione della playfulness della ANPS (Pingault et al., 2012) e con la scala della playfulness di Proyer (2012) ne confermano la validità di costrutto.

<sup>3</sup> A tale proposito, è interessante l’espressione inglese che descrive l’atto di ignorare deliberatamente qualcuno: *to cut someone dead*, letteralmente “tagliarlo morto”, vale a dire tagliarlo - fuori dalla relazione - come se fosse morto.

**“COL MUSO NON SI SCHERZA... OPPURE SÌ? UN’ATTITUDINE GIOCOSA RIDUCE L’IMPATTO NEGATIVO DEL SILENT TREATMENT COME FORMA DI OSTRACISMO INTERPERSONALE”**

sopravvivenza in quanto perdita di contatto con la fonte di protezione costituita dal proprio *caregiver* o dal proprio gruppo sociale di appartenenza.

Una visione alternativa, a cui si vuole accennare prevalentemente a titolo speculativo, nella prospettiva di investigazioni future, è che il muso minacci piuttosto la dimensione evoluzionista della prosperità (Darwin, 1871; Prum, 2017) che non quella della sopravvivenza. Se si torna al problema di definire il muso in termini operativi, cioè di comportamenti-segnale invarianti ed universali in grado di dare una forma intenzionale condivisa alla relazione (come è ad esempio il pianto come *separation cry* nell’attaccamento), si può immaginare che l’elemento specifico che viene sottratto alla relazione, in una modalità che diviene informativa proprio per la sua assenza, sia il sorriso. Questa è appunto l’ipotesi che potrebbe guidare la ricerca futura sul muso: che configuri una forma di relazione senza sorriso. Chi tiene il muso può ancora parlare, guardare negli occhi, e persino prendersi cura materialmente dell’altro, ma lo farà immancabilmente senza il sorriso, senza alcun cenno di invito o di apertura ad una dimensione giocosa. E d’altro canto, non sono in genere dei segnali anche minimi di incrinatura in questo muro della serietà ad avvertirci che il trattamento del silenzio è giunto al termine?

Il sorriso è, in termini evoluzionistici, il comportamento-segnale del gioco, e la risata congiunta indica un coordinamento interpersonale basato su una mentalità sociale giocosa (Liotti & Monticelli, 2008). Attraverso questa forma di interazione intrinsecamente motivante le specie sociali promuovono l’esplorazione e la ricerca di novità, lo sviluppo di competenze sociali, la flessibilità nell’adattamento (Brasini, 2019; Marks-Tarlow et al., 2018). Nella nostra specie in particolare, attraverso il gioco si accede ad una forma di intimità che non riguarda la cura e la protezione (l’abbraccio consolatorio e protettivo del *caregiver*), ma il piacere insito nell’essere insieme con l’altro, la gioia dell’amicizia, quello che alcuni chiamano *companionship* (Trevarthen, 2005) o intersoggettività (Cortina & Liotti, 2010). “... *il senso di companionship che caratterizza le interazioni giocose e il divertimento congiunto (enjoyment) aprono il sentiero di accesso alla gioia. Peraltro, le parole “gioia” e “gioco” hanno la stessa origine, in sanscrito derivano dalla parola Juy che indica l’azione divina nel mondo, e il senso di connessione tra tutte le cose*” (Brasini, 2019, p.273).

Seguendo questa linea speculativa, una relazione imprigionata nella morsa del muso, e spogliata della possibilità di una scintilla gioiosa, rimane dolorosamente “mortificata” a tempo indefinito. I dati presentati costituiscono appena un indizio preliminare a sostegno di questa ipotesi; l’auspicio è che studi futuri potranno vagliare ulteriormente la chiave di lettura qui proposta del muso, più orientata a cogliere gli aspetti di perdita dell’intersoggettività che non della base sicura, e con essa l’ipotesi che una mentalità sociale giocosa costituisca un antidoto al muso in ragione della sua capacità di alimentare una speranza di recupero di un’intimità gioiosa.

## Bibliografia

- Baumeister, R. F., & Leary, M. R. (1995). The need to belong: Desire for interpersonal attachments as a fundamental human motivation. *Psychological Bulletin*, 117(3), 497–529.  
<https://doi.org/10.1037/0033-2909.117.3.497>
- Bowlby, John. (1969). *Attachment and loss: Attachment* (Vol. 1). New York: Basic.
- Bowlby, John. (1973). *Attachment and loss: Separation, anxiety and anger* (Vol. 2). Basic.
- Bowlby, John. (1980). *Attachment and loss: Loss sadness and depression* (Vol. 3). Basic.
- Brasini, M. (2019). La psicoterapia come processo creativo basato sul gioco sociale. *Formamente*, 19/2, 261–283.
- Brasini, M., Tanzilli, A., Pistella, J., Gentile, D., Di Marco, I., Mancini, F., Lingiardi, V., & Baiocco, R. (2020). The Social Mentalities Scale: A new measure for assessing the interpersonal motivations underlying social relationships. *Personality and Individual Differences*, 167, 110236.  
<https://doi.org/10.1016/j.paid.2020.110236>
- Cacioppo, J. T., Hawkley, L. C., Norman, G. J., & Berntson, G. G. (2011). Social isolation. *Annals of the New York Academy of Sciences*, 1231, 17–22. <https://doi.org/10.1111/j.1749-6632.2011.06028.x>
- Cacioppo, S., & Cacioppo, J. T. (2016). Research in social neuroscience: How perceived social isolation, ostracism, and romantic rejection affect our brain. In *Social exclusion: Psychological approaches to understanding and reducing its impact* (pagg. 73–88). Springer International Publishing.  
[https://doi.org/10.1007/978-3-319-33033-4\\_4](https://doi.org/10.1007/978-3-319-33033-4_4)
- Chen, Z., Williams, K. D., Fitness, J., & Newton, N. C. (2008). When Hurt Will Not Heal: Exploring the Capacity to Relive Social and Physical Pain. *Psychological Science*, 19(8), 789–795.  
<https://doi.org/10.1111/j.1467-9280.2008.02158.x>
- Cortina, M., & Liotti, G. (2010). Attachment is about safety and protection, intersubjectivity is about sharing and social understanding: The relationships between attachment and intersubjectivity. *Psychoanalytic Psychology*, 27(4), 410–441. <https://doi.org/10.1037/a0019510>
- Darwin, Charles. (1871). *The descent of Man, and selection in relation to sex*. John Murray.
- Darwin, Charles. (1872). *The expression of emotions in men and animals*. John Murray.
- Eisenberger, N. I. (2013). Why rejection hurts: The neuroscience of social pain. In *The Oxford handbook of social exclusion*. (pp. 152–162). Oxford University Press.
- Eisenberger, N. I., & Lieberman, M. D. (2004). Why rejection hurts: A common neural alarm system for physical and social pain. *Trends in Cognitive Sciences*, 8(7), 294–300.  
<https://doi.org/10.1016/j.tics.2004.05.010>
- Fechner, Gustav Theodor. (1848). *Über der Lustprinzip des Handelns*. (Halle, a) 1-30 e 163-194, b) 11.). Zeitschrift fur philosophie und philosophische Kritik.
- Freud, Sigmund. (1895). *Progetto di una Psicologia. Opere di Sigumnd Freud* (Vol. 2). Boringhieri.
- Gilbert, P. (1989). *Human Nature and Suffering* (Classic). Routledge.  
<https://doi.org/10.4324/9781315564258>
- Gilbert, P. (2014). The origins and nature of compassion focused therapy. *British Journal of Clinical Psychology*, 53(1), 6–41. <https://doi.org/10.1111/bjcp.12043>
- Gonsalkorale, K., & Williams, K. D. (2007). The KKK won’t let me play: Ostracism even by a despised outgroup hurts. *European Journal of Social Psychology*, 37(6), 1176–1186.  
<https://doi.org/10.1002/ejsp.392>

**“COL MUSO NON SI SCHERZA... OPPURE SÌ? UN’ATTITUDINE GIOCOSA RIDUCE L’IMPATTO NEGATIVO DEL SILENT TREATMENT COME FORMA DI OSTRACISMO INTERPERSONALE”**

- Hartgerink, C. H. J., van Beest, I., Wicherts, J. M., & Williams, K. D. (2015). The Ordinal Effects of Ostracism: A Meta-Analysis of 120 Cyberball Studies. *PLOS ONE*, 10(5), e0127002. <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0127002>
- Holt-Lunstad, J., Smith, T. B., Baker, M., Harris, T., & Stephenson, D. (2015). Loneliness and social isolation as risk factors for mortality: A meta-analytic review. *Perspectives on Psychological Science: A Journal of the Association for Psychological Science*, 10(2), 227–237. <https://doi.org/10.1177/1745691614568352>
- Holt-Lunstad, J., Smith, T. B., & Layton, J. B. (2010). Social Relationships and Mortality Risk: A Meta-analytic Review. *PLOS Medicine*, 7(7), e1000316. <https://doi.org/10.1371/journal.pmed.1000316>
- Lambruschi, F., & Battilani, L. (2020). *Umorismo, psicoterapia e attaccamento*. Giovanni Fioriti.
- Lichtenberg, J. D., Lachmann, F. M., & Fosshage, J. L. (1992). *Self and Motivational Systems* (0 ed.). Routledge. <https://doi.org/10.4324/9781315798967>
- Liddell, B. J., & Courtney, B. S. (2018). Attachment buffers the physiological impact of social exclusion. *PLOS ONE*, 13(9), e0203287. <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0203287>
- Liotti, G. (1994/2005). *La dimensione interpersonale della coscienza*. Nuova ed., 2. ed. Carocci.
- Liotti, G. (2001). *Le opere della coscienza: Psicopatologia e psicoterapia nella prospettiva cognitivo-evoluzionista*. Raffaello Cortina.
- Liotti, G., & Monticelli, Fabio (A c. Di). (2008). *I sistemi motivazionali nel dialogo clinico: Il manuale AIMIT* (1. ed.). Raffaello Cortina.
- Marks-Tarlow, T., Solomon, M. F., & Siegel, D. J. (A c. Di). (2018). *Play and creativity in psychotherapy* (First edition). W.W Norton & Company.
- McGhee, P. E., & McGhee, P. E. (1999). *Health, healing and the amuse system: Humor as survival training* (3rd ed). Kendall/Hunt Pub.
- Miller, G. A., Galanter, E., & Pribram, K. H. (1960). *Plans and the structure of behavior*. Henry Holt and Co. <https://doi.org/10.1037/10039-000>
- Panksepp, J. (1998). *Affective neuroscience: The foundations of human and animal emotions*. Oxford University Press.
- Panksepp, J., & Biven, L. (2012). *The archaeology of mind: Neuroevolutionary origins of human emotions* (1st ed). W. W Norton & Company.
- Pingault, J.-B., Falissard, B., Côté, S., & Berthoz, S. (2012). A New Approach of Personality and Psychiatric Disorders: A Short Version of the Affective Neuroscience Personality Scales. *PLOS ONE*, 7(7), e41489. <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0041489>
- Brasini, M. (2019). Perdere il contatto: ritiro sociale e teoria evoluzionista delle motivazioni. In: Procacci, M. & Antonio Semerari (Eds.). *Ritiro sociale: psicologia e clinica*. Erickson.
- Proyer, R. T. (2012). Development and initial assessment of a short measure for adult playfulness: The SMAP. *Personality and Individual Differences*, 53(8), 989–994. <https://doi.org/10.1016/j.paid.2012.07.018>
- Proyer, R. T. (2018). Playfulness and humor in psychology: An overview and update. *HUMOR*, 31(2), 259–271. <https://doi.org/10.1515/humor-2016-0080>
- Prum, R. O. (2017). *The evolution of beauty: How Darwin’s forgotten theory of mate choice shapes the animal world--and us* (First edition). Doubleday.

**“COL MUSO NON SI SCHERZA... OPPURE SÌ? UN’ATTITUDINE GIOCOSA RIDUCE L’IMPATTO NEGATIVO DEL SILENT TREATMENT COME FORMA DI OSTRACISMO INTERPERSONALE”**

- Rotge, J.-Y., Lemogne, C., Hinfray, S., Huguet, P., Grynszpan, O., Tartour, E., George, N., & Fossati, P. (2015). A meta-analysis of the anterior cingulate contribution to social pain. *Social Cognitive and Affective Neuroscience*, 10(1), 19–27. <https://doi.org/10.1093/scan/nsu110>
- Sommer, K. L., Williams, K. D., Ciarocco, N. J., & Baumeister, R. F. (2001). When Silence Speaks Louder Than Words: Explorations Into the Intrapyschic and Interpersonal Consequences of Social Ostracism. *Basic and Applied Social Psychology*, 23(4), 225–243. [https://doi.org/10.1207/S15324834BASP2304\\_1](https://doi.org/10.1207/S15324834BASP2304_1)
- Trevarthen, Colwyn. (2005). Stepping away from the mirror: Pride and shame in adventures of companionship. In *Attachment and Bonding: A new synthesis*. (pp. 55–84). Mass., MIT Cambridge, Press.
- Wang, J., Mann, F., Lloyd-Evans, B., Ma, R., & Johnson, S. (2018). Associations between loneliness and perceived social support and outcomes of mental health problems: A systematic review. *BMC Psychiatry*, 18(1), 156. <https://doi.org/10.1186/s12888-018-1736-5>
- Watzlawick, P., Helmick Beavin, J., & Jackson, D. D. A. (1967). *Pragmatica della comunicazione umana: Studio dei modelli interattivi, delle patologie e dei paradossi*. Astrolabio.
- Williams, K. D. (2001). *Ostracism: The power of silence* (pp. xv, 282). Guilford Press.
- Williams, K. D. (2007). Ostracism. *Annual Review of Psychology*, 58(1), 425–452. <https://doi.org/10.1146/annurev.psych.58.110405.085641>
- Williams, K. D. (2009). Ostracism: A temporal need-threat model. In *Advances in experimental social psychology*, Vol 41 (pp. 275–314). Elsevier Academic Press. [https://doi.org/10.1016/S0065-2601\(08\)00406-1](https://doi.org/10.1016/S0065-2601(08)00406-1)
- Williams, K. D., Cheung, C. K. T., & Choi, W. (2000). Cyberostracism: Effects of being ignored over the Internet. *Journal of Personality and Social Psychology*, 79(5), 748–762. <https://doi.org/10.1037/0022-3514.79.5.748>
- Yaakobi, E. (2021a). Can cultural values eliminate ostracism distress? *International Journal of Intercultural Relations*, 80, 231–241. <https://doi.org/10.1016/j.ijintrel.2020.10.014>
- Yaakobi, E. (2021b). Personality as a moderator of immediate and delayed ostracism distress. *British Journal of Social Psychology*, bjso.12484. <https://doi.org/10.1111/bjso.12484>
- Yaakobi, E., & Williams, K. D. (2016). Ostracism and attachment orientation: Avoidants are less affected in both individualistic and collectivistic cultures. *British Journal of Social Psychology*, 55(1), 162–181. <https://doi.org/10.1111/bjso.12122>
- Zadro, L., Williams, K. D., & Richardson, R. (2004). How low can you go? Ostracism by a computer is sufficient to lower self-reported levels of belonging, control, self-esteem, and meaningful existence. *Journal of Experimental Social Psychology*, 40(4), 560–567. <https://doi.org/10.1016/j.jesp.2003.11.006>

**"COL MUSO NON SI SCHERZA... OPPURE SÌ? UN'ATTITUDINE GIOCOSA RIDUCE L'IMPATTO NEGATIVO DEL SILENT TREATMENT COME FORMA DI OSTRACISMO INTERPERSONALE"**

## **Biografia**

### **Maurizio Brasini**

Psicologo Psicoterapeuta con formazione sistematica e cognitivista. Dottore di ricerca in psicologia sperimentale, è stato professore a contratto e ricercatore presso diversi atenei italiani. Attualmente didatta e docente presso le scuole di psicoterapia APC-SPC-IGB-AIPC, con le quali svolge attività di ricerca in ambito clinico.

### **Mauro Giacomantonio**

Professore Associato di Psicologia Sociale presso l'Università degli studi di Roma "Sapienza" e psicoterapeuta cognitivo comportamentale. I principali interessi di ricerca riguardano i processi motivazionali e di autoregolazione nei contesti interpersonali e nella psicopatologia.

### **Francesco Mancini**

Neuropsichiatra infantile e psicoterapeuta. Dirige le scuole SPC e APC. Professore associato di Psicologia Clinica presso l'università degli studi "Guglielmo Marconi". Autore di numerose ricerche su disturbo ossessivo compulsivo, senso di colpa, processi cognitivi nella psicopatologia e rapporti tra processi cognitivi ed emozioni.